

Dopo il ritorno in Lega Pro

# Il Como di ieri, oggi e domani



**D**opo un periodo di silenzio, che ha provocato non poca preoccupazione nei tifosi più accesi, il Calcio Como torna a far parlare di sé, e soprattutto del suo futuro, dopo il ritorno in Lega Pro in seguito alla retrocessione dalla serie B. Mentre si assiste a modifiche in seno all'organizzazione tecnica, in attesa dell'ufficializzazione del nuovo allenatore ed all'allestimento della squadra, è comunque ovvio che regna un clima di attesa per quello che potrà riservare il futuro. Dopotutto, nel passato della società di viale Sinigaglia, sono già state vissute situazioni analoghe, non solo nei tempi recenti ma anche nel passato più profondo ed in condizioni economiche precarie. In modo particolare quanto si sta vivendo oggi ha molte similitudini con la tarda primavera del 1926 quando l'allora FBC Como si fuse con un'altra importante squadra comasca, l'Esperia. Nel mese di giugno di quell'anno le due realtà, che faticavano molto ad andare d'accordo, si fusero dando origine all'Associazione calcio Comense che per dieci rappresentò il punto di riferimento sportivo per una città che di lì a poco più di un anno, in occasione del centenario voltiano, avrebbe assistito all'inaugurazione dello stadio Giuseppe Senigaglia nel corso di quelle che vennero chiamate le "olimpiadi comasche" (per tutta l'estate del 1927 si

assistette infatti a gare di canottaggio, equitazione, podismo ed al torneo "Volta" che vide esibirsi per la prima volta un certo Giuseppe Meazza). Ma perché si arrivò alla fusione? Essenzialmente per assicurare un futuro al calcio in città. Il Como aveva ottenuto una stentata salvezza nella serie B di allora, denominata I divisione, dal 1929 paragonabile alla nostra Lega Pro). L'Esperia, dopo aver assaporato anche le fatiche della serie A dell'epoca (famoso in proposito fu il pareggio, con tanto di gol a favore annullato, conquistato in quel di Marassi con il Genoa futuro campione d'Italia), era finita nella serie C regionale dove affrontava, tra gli altri, la squadra del circolo sportivo Savoia di Cernobbio o la Lario di Monte Olimpino. Come da tradizione, poi perpetuata nel tempo, i soldi in cassa delle due squadre erano pochi. Soprattutto in casa Esperia, nata nel 1914 per iniziativa di ex Martinitt, diventata polisportiva e ancora oggi viva come associazione culturale dedita, in particolare, alla numismatica ed alla filatelia. Dopo aver vissuto prestigiosi traguardi come la conquista del campionato di calcio Ulic (ovvero Unione libero calcio, federazione parallela alla FIGC) nel 1919, la promozione in serie A nel 1921, addirittura la partecipazione delle

semifinali scudetto l'anno successivo, a partire dal 1924 l'Esperia aveva iniziato, come visto, una repentina parabola discendente. Da parte sua il Como non era in grado di risolvere i problemi di gestione che non permettevano di raggiungere i risultati sperati. Di qui, dopo mesi di discussioni e le immancabili polemiche, nel mese di giugno si arrivò alla fusione. La nascita della Comense, dopo qualche periodo di difficoltà soprattutto nel primo anno

di vita, permise in effetti un rilancio dell'attenzione circa l'attività sportiva a Como. Dopo aver sfiorato più volte la promozione gli azzurri vinsero il campionato di II Divisione e raggiunsero la serie B diventata, nel frattempo, a girone unico nazionale. Qui, con la presenza in particolare in panchina di un certo Adolfo Baloncieri, disputò tre campionati prima che, in seguito alla mancata promozione in serie A, l'atteggiamento ipercritico della folla, molto spesso addirittura ostile, insieme alla mancanza di un vero attaccamento alla squadra da parte della città (cosa che dura tuttora), la società entrasse in una spirale con tre retrocessioni consecutive che la portò a disputare addirittura le divisioni provinciali (con avversari del calibro, con tutto il rispetto, dell'Ardua Rebbio). Crisi da cui nacque quell'AC Como di cui la società guidata da Pietro Porro è la legittima discendente. L'auspicio è che l'aver rivissuto questa pagina di storia sportiva comasca possa essere da ispirazione e da deterrente affinché anche in questo XXI secolo il calcio a Como non si ritrovi a vivere situazioni analoghe. Già nelle prossime settimane, comunque, dovremmo ricevere segnali in proposito.

LUIGI CLERICI

**GIALLO DOMINIONI**

Prosegue la serie da brivido dell'editore comasco

# Il salto della lepre. Un libro di Giovanni Soldati

**N**arra la leggenda che in Liguria, da uno strapiombo situato dalle parti di Bonassola, per sfuggire alle grinfie di un ostinato cacciatore che l'aveva inseguita sin lassù una lepre scelse di lanciarsi nel vuoto, preferendo la dignità di una morte-suicidio all'ignominia di un'umiliante cattura che sarebbe servita solo a gratificare l'orgoglio e probabilmente il palato del caparbio inseguitore: più saggio e più giusto beffarlo rispedendolo a valle con le pive nel sacco. Questo apologo dal sapore amarognolo, che nell'immaginario popolare rese a suo modo immortale la lepre senza concedere al protagonista umano della vicenda quelle luci della ribalta che non avrebbe meritato, è sin dagli anni dell'infanzia l'oscura leva psicologica che spinge Ian Angelini, il protagonista del racconto di Giovanni Soldati "Il salto della lepre", edito da Dominioni nella collana del "giallo", a "tifare" per le prede durante le escursioni venatorie in compagnia del genitore cacciatore, remando controcorrente nella conduzione della struttura familiare ma soprattutto identificandosi a tal punto nel destino del piccolo mammifero da "sentirsi lepre" per un'intera esistenza, vale a dire perpetuamente "braccato" anche se non si sa bene per quale motivo e da chi. Come "lepre" e "braccata" si sente a sua volta il commissario di polizia Adriana Veri, legata a doppio filo alla indecifrabile vicenda che avrà Ian per protagonista, e che culminerà in un inatteso e drammatico scioglimento finale sul quale, trattandosi di un "giallo", sarà qui preferibile mantenere il più stretto riserbo. Una storia senza vincitori né vinti, forse perché assai poco c'è in palio quando a dominare la scena sono



"le perverse esigenze del destino" (pag. 155), e soprattutto quando ci si sente chiamati, a un certo punto del proprio cammino "da lepre", a compiere un inopinato balzo in avanti, qualcosa di simile al salto descritto nella leggenda ligure di Bonassola, ma non del tutto congruente né equivalente: tagliare i ponti con un passato che si ostina a non voler passare, cambiare aria, far perdere le proprie tracce, accettare fino in fondo il proprio destino di lepre senza più riluttanze e senza più coltivare illusioni più o meno fatue e fasulle. "Sono stufo. Stufo di questa vita persa nel nulla.

Me ne voglio andare. Non è un atto di ribellione; non è nemmeno una fuga. Sonia [la moglie, ndr] non ha colpe se non quella di essere stata troppo indulgente con me. Voglio sparire senza lasciare tracce. Sono pazzo? Forse. Ma sai quante persone svaniscono nel nulla? Hai mai visto una qualche statistica? Si parla di diverse migliaia di persone che, ogni anno, sembrano cadere in un pozzo senza fondo. Sarò pazzo ma di una cosa sono sicuro: le persone scomparse sono le uniche che non vengono dimenticate..." (pag. 21). Per unirsi a questo corteo di "desaparecidos" Ian

si avvale della collaborazione di Frank, un inquietante quanto spregiudicato amico dei bei tempi andati, sognando l'approdo in un'anonima landa del Sud America che gli possa consentire quella definitiva trasmutazione anagrafica e identitaria in grado di fargli "cambiare vita", e forse anche di spogliarsi una volta per tutte della "pelle di lepre" che ha sempre indossato. La logica rigorosa del destino, o la fluttuante anarchia del caso (dal momento che l'autore lascia aperta la strada a entrambe le possibilità), disporranno diversamente le cose, ma Ian compirà ugualmente il "salto della lepre", anche se non nel modo che aveva previsto e nella forma che avrebbe agognato. Scoprendo tra l'altro quanto sia difficile fare giustizia del proprio passato, e quante sorprese non sempre piacevoli possono derivare dall'applicazione nel concreto di una "voglia di fuga" già sperimentata come stratagemma narrativo, e in qualità di espediente letterario che ha alle spalle antecedenti anche illustri (si pensi a "Il fu Mattia Pascal" di Pirandello, ma non solo). "Avevo un bel mestiere", è il resoconto riepilogativo con cui Ian tenta di dare un senso alla sua strategia, "una bella casa, una bella moglie. Tutto bello. Tutto bello e inutile. Più il tempo passava, più mi rendevo conto di non trovarmi al posto giusto. La vita è una: come si fa a non accettare di viverla per davvero lasciandola scorrere come l'acqua di un fiume noiosamente placido? I fantasmi di un passato mai dimenticato mi intristivano con i loro richiami nostalgici e cupi. Dov'era Nina? Cos'era successo al Belial? Perché quelle serate di acida follia non si potevano dimenticare?" (pag. 119). La risposta la conosce solo la lepre: ma non è più possibile interrogarla, da quel giorno che per sottrarsi alla ferocia del suo persecutore scelse di librarsi in volo per andare a sfracellarsi sulla sottostante scogliera, congedandosi dal mondo nello stesso momento in cui assaporava per la prima e unica volta l'ineffabile ebbrezza della libertà dell'Assoluto.

SALVATORE COUCHOUD